

uomo avanzato negli anni, è visto come un ragazzo moderno, irrisolto, nonostante l'esteriore sicurezza. Così cambiata la prospettiva, si perdono anche le componenti reali del conflitto, il carattere mistico e irrealistico dello spontaneismo cristiano che indubbiamente avrebbe trascinato, nella sua distruttività, la stessa Chiesa se non avesse trovato abili politici, severi mediatori. L'accentuazione degli aspetti esteriori del dramma ha, però, dato agli scontri dialettici una certa validità scenica,

sottolineata figurativamente dai pannelli di Burri estremamente capaci, nella sintesi, di gettare una luce grumosa e drammatica sull'azione. Giancarlo Giannini ha costruito il suo Celestino V sulla falsariga del giovane contestatore e una volta trovata l'impostazione si è mosso con correttezza; Gianni Santuccio ha dato corpo con efficacia alla figura del politico Cardinale Caetani, alla sua falsità e perversione.

EDOARDO BRUNO

CINEMA

Z e If

Per nostra fortuna, esistono ancora registi non alienati ai diversi miti che nel cinema delle ultime stagioni tentano l'avventura di imporsi a un pubblico denutrito, incapace di reagire e persino di distinguere l'opera originale dal manufatto mistificatorio. I lavori di queste mosche bianche sono schietti, solidamente concepiti, tecnicamente aggiornati e raccontano cose fondamentali senza dare nella retorica o nella demagogia. Nel panorama della filmica attuale finiscono per apparire — e sembra un paradosso — anticonformisti. In questa luce si colloca uno dei migliori film, a nostro giudizio, dell'annata, lo « Z » di Costa Gravas, apparso in sordina sui nostri schermi col titolo sgangherato di « Orgia del potere ».

Costruito con sagace avvedutezza esso è, per così dire, un film storico, la reinvenzione di un delitto politico avvenuto in Grecia qualche anno fa. In quanto tale, ci ricorda « La battaglia di Algeri » di Pontecorvo, opera corale di grande impegno che per opposte ragioni dispiacque a molti riscuotendo un laborioso successo di stima.

In « Z », Costa Gravas, quasi seguendo gli alti e bassi di resoconti giornalistici diversamente orientati, prende le mosse dalla manifestazione di popolo in cui è chiamato a parlare un deputato di sinistra (per la storia, Lambrakis): prima permessa, poi proibita, poi tollerata da un governo succubo di

reazionari che hanno già predisposto l'assassinio dell'oratore. I sicari, mescolati ai manifestanti, hanno buon gioco nel creare una confusione favorevole al loro alibi di gente coperta dall'alto. Nel mosaico delle sequenze, superiormente montate, lo spettatore vede quel che vedrebbe se facesse parte della folla coinvolta nel tumulto: a questo modo il suo giudizio sul fatto rimane sospeso come quando gli si propone di risolvere un giallo. Sospetta che i mandanti si nascondano fra la cricca di strenui nazionalisti che blaterano di difesa della patria, ma può anche immaginare che nel disordine una zuffa fra polizia e contestatori abbia causato, come asseriscono le autorità, un incidente mortale.

A questo punto, proprio quando i committenti si sentono sicuri dell'impunità e aspettano la liquidazione dell'episodio, compare la figura risolutiva, dapprima sbiadita, del giudice istruttore cui è affidato il compito ufficiale di scoprire i responsabili e quello sottinteso di non trovarli. Uomo d'ordine, politicamente agnostico, questo giovane magistrato avvia la sua istruttoria convinto che il partito di destra non abbia nulla a vedere con la morte del deputato. Il suo impegno è sincero ma non cieco e i suoi interrogatori iniziati con la mentalità di chi è portato ad avversare i movimenti di piazza, gli rivelano a poco a poco le fila di un complotto miserabile che si è valso della intimidazione e della corruzione per trasformare in

killers poveri diavoli affamati e ladruncoli. Disobbedendo ai superiori che gli consigliano, per il suo bene, di chiudere l'inchiesta, egli diviene un accanito ricercatore della verità. Non è un eroe, è un laico che crede nella giustizia, per lui gli indiziati, terrorizzati e reticenti, sono uguali ai generazionali e ai grossi notabili col petto coperto di medaglie e onorificenze. Attraverso le sue mani la macchina della legge scatta con logica naturalezza, autorevoli personaggi sono trattati secondo la norma: nome cognome generalità. Il dramma si accelera con un andamento di farsa sarcastica, gli illustri colpevoli, indignati e furiosi, commettono tutti gli stessi errori simbolicamente culminanti nel tentativo di uscire da una porticina di comodo che trovano rigorosamente inchiovata.

È previsto che il giovane magistrato pagherà caro il suo coraggio anche se probabilmente la sua sorte fu, nella realtà, meno tragica di tante altre, dopo il colpo di stato dei colonnelli. Ma appunto in questo assurgere di una figura anonima a una sorta di epos del diritto invano conculcato, sta il valore del film. Il quale dimostra ancora una volta quanto l'immagine, se bene usata, prevalga alla parola scritta o maliziosamente registrata su nastro negli ultimi esperimenti del romanzo-inchiesta.

Un altro regista dalle idee personali, ugualmente lontano dalla routine e dagli eccessi sperimentali è Lindsay Anderson, autore di quel « If » (Se) non si sa se ottativo o deprecativo, ancora in orbita nel cielo della nostra censura e forse destinato a rimanerci, a meno di ammarare nel Mediterraneo, crudelmente mutilato. Nelle forme di un realismo documentario spolverato di umorismo alla Hitchcock, il film affronta i temi della contestazione studentesca e della crisi dell'educazione tradizionale istallando la camera fra le mura venerande di un college inglese circondato da prati ameni dai freschi colori. Sotto una disciplina arcaica che ammette le punizioni corporali e indulge verso ipocrite evasioni, convivono ragazzi di buona fa-

miglia destinati al comando della società borghese puritana. I più la subiscono come una fatalità, sfogando le loro esuberanze in episodi di violenza arrogante coperti dall'omertà del privilegio di classe: ma un piccolo gruppo che ha il suo leader in un avventuroso ribelle di poche parole e scatenata azione, passa a concepire una autentica guerriglia alle istituzioni sino alla loro integrale e sanguinosa liquidazione. Letteratura fumettistica ed esaltazione della prodezza fisica tipica del clima dei collegi, favoriscono la sfida al rischio, la protesta antisociale: furto, aggressione sessuale, una beffa cruenta durante le esercitazioni militari, sono le prove con cui il gruppo si prepara a una esplosiva e ancora oscura dimostrazione anarchica. L'occasione cercata sarà, dopo la fortuita scoperta nelle soffitte del collegio di materiale bellico, la festa celebrativa alla chiusura dei corsi, detestato simbolo dello status quo. Mentre, presente un membro della Casa Reale, davanti a un pubblico di genitori impennacchiati, un generale patriottardo esalta i valori della stirpe, crepita la mitragliatrice maneggiata dai ribelli sul tetto dell'edificio. Fuggono per i prati fioriti sotto il sole di giugno, autorità, rispettabili parenti, *dear old ladies*, il sangue scorre. Forse così cominciano le rivoluzioni.

Come si vede l'umorismo tende al livido senza perdere il sapore di gioco temerario che nella storia dei collegi inglesi ha traversato i secoli. « Se le cose non saranno mutate... » suggerisce il titolo del film. Un pizzico di surrealismo onirico (lo stupro della ragazza del bar, il pavido reverendo rifugiato in una cassapanca) non guasta. La cultura del film sottintende i sarcastici paradossi di Alec Guinness, la Londra allucinata di « Blow up » e persino i brutali colpi di mano di « I pugni in tasca ». Scherzando sulle scappatelle dei nostri cari ragazzi e lustrando all'americana le immagini, Lindsay Anderson ha ottenuto ben altro che una contestazione a base di « sit-in ». Molte sono le operazioni per cui il realismo può sopravvivere.

ANNA BANTI